# Omelia nella S. Messa di suffragio per Papa Benedetto XVI

## 30 ottobre 2026

Oggi iniziamo la lettura continua della Lettera ai Filippesi. San Paolo provava un affetto particolare per la comunità di Filippi, la prima comunità cristiana in Europa, che egli stesso aveva fondato. Non riusciva a pensare a questa comunità senza sentimenti di gratitudine e di gioia: «Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi. Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente» (Fil 1,3-4). Infatti, questa piccola comunità aveva accolto il Vangelo con gioia, aveva sempre collaborato attivamente con Paolo, inviandogli regolarmente aiuti economici, e successivamente, a differenza di quella di Corinto, non sembrava mai aver avuto particolari difficoltà al suo interno. Paolo stesso se ne rende conto nel suo ringraziamento: «È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. Infatti, Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù» (Fil 1,7-8). Da buon pastore che ama il proprio gregge e si prende cura di esso, Paolo unisce il ringraziamento per le numerose qualità positive che osserva in questa comunità a una fervida preghiera per il loro progresso spirituale: «E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio» (Fil 1,9-11).

La gioia di Paolo scaturisce dall'amore appassionato che nutriva per Gesù Cristo, il quale trasformò completamente la sua vita quando lo incontrò sulla strada di Damasco. La sua gioia è ulteriormente accresciuta nel vedere come i Filippesi abbiano accolto Gesù Cristo nelle loro vite con lo stesso entusiasmo, la stessa passione e lo stesso amore. Per Paolo, Gesù Cristo è tutto. Cristo è il punto di riferimento costante dei suoi pensieri, delle sue decisioni e delle sue azioni. Il suo unico desiderio è stare con Cristo e fare tutto ciò che gli è gradito. Non conta nient'altro. Nella sua Lettera ai Filippesi afferma che «il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21), e li invita ad avere «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5).

Non credo sia esagerato affermare che, anche per il nostro amato Papa Benedetto, Cristo fosse tutto. Come Paolo, egli ha dedicato tutta la sua vita a Cristo, mettendo i suoi straordinari talenti personali e intellettuali al servizio del Divin Maestro. Con gioia, ha perseverato in questo amore e in questo servizio

al Signore Gesù fino alla fine, ed è giusto che le sue ultime parole, che richiamano quelle di Santa Teresa del Bambin Gesù, siano state: «Gesù, ti amo».

Il grande amore di Papa Benedetto per Cristo lo ha spesso spinto a riflettere sul problema contemporaneo della mancanza di fede, così diffuso nell'Occidente. Perché così tante persone sono ostili a Cristo o indifferenti al suo messaggio di salvezza? E cosa possiamo fare per suscitare entusiasmo per Cristo e il suo messaggio? Papa Benedetto ha affrontato questi temi in vari testi, tra cui in un'omelia pronunciata durante una Messa celebrata con i Vescovi svizzeri vent'anni or sono (Santa Messa con l'Episcopato della Svizzera, 7 novembre 2006). Certo, come egli ha riconosciuto, il possesso e i rapporti umani «coinvolgono talmente le persone che esse ritengono di non avere più bisogno di altro per riempire totalmente il loro tempo e quindi la loro esistenza interiore». Riferendosi a San Gregorio Magno, si chiede: «com'è possibile che un uomo dica "no" a ciò che vi è di più grande; che non abbia tempo per ciò che è più importante; che chiuda in se stesso la propria esistenza?». La risposta di San Gregorio Magno è questa: «In realtà, non hanno mai fatto l'esperienza di Dio; non hanno mai preso "gusto" di Dio; non hanno mai sperimentato quanto sia delizioso essere "toccati" da Dio! Manca loro questo "contatto" – e con ciò il "gusto di Dio"». Altrove, San Gregorio spiega: «Quando l'uomo è occupato interamente col suo mondo, con le cose materiali, con ciò che può fare, con tutto ciò che è fattibile e che gli porta successo, con tutto ciò che può produrre o comprendere da se stesso, allora la sua capacità di percezione nei confronti di Dio s'indebolisce, l'organo volto a Dio deperisce, diventa incapace di percepire ed insensibile. Egli non percepisce più il Divino, perché il corrispondente organo in lui si è inaridito, non si è più sviluppato». Di conseguenza, l'uomo non percepisce più lo sguardo di Dio.

Vista la situazione, cosa dobbiamo fare? Secondo Papa Benedetto, «il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio». Riferendosi alla Lettera ai Filippesi, dice che dobbiamo avere in noi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, dobbiamo imparare a pensare come ha pensato Cristo, a pensare con Lui. Questo pensare non è solo quello dell'intelletto, ma anche un pensare del cuore. «Noi impariamo i sentimenti di Gesù Cristo quando impariamo a pensare con Lui e quindi, quando impariamo a pensare anche al suo fallimento e al suo attraversare il fallimento, l'accrescersi del suo amore nel fallimento. Se entriamo in questi suoi sentimenti, se incominciamo ad esercitarci a pensare come Lui e con Lui, allora si risveglia in noi la gioia verso Dio, la fiducia che Egli è comunque il più forte; sì, possiamo dire, si risveglia in noi l'amore per

Lui. Sentiamo quanto è bello che Egli c'è e che possiamo conoscerLo – che lo conosciamo nel volto di Gesù Cristo, che ha sofferto per noi».

In altre parole, dobbiamo avere un rapporto vivo con il Signore Gesù. È questo che dà animo al nostro operare. Altrimenti, come riconosce Papa Benedetto, corriamo un rischio: «Si può fare molto, tanto nel campo ecclesiastico, tutto per Dio…, e in ciò rimanere totalmente presso sé stessi, senza incontrare Dio. L'impegno sostituisce la fede, ma poi si svuota dall'interno». Al riguardo, ci dà qualche consiglio pratico: «Ritengo, pertanto, che dovremmo impegnarci soprattutto: nell'ascolto del Signore, nella preghiera, nella partecipazione intima ai sacramenti, nell'imparare i sentimenti di Dio nel volto e nelle sofferenze degli uomini, per essere così contagiati dalla sua gioia, dal suo zelo, dal suo amore e per guardare con Lui, e partendo da Lui, il mondo. Se riusciamo a fare questo, allora anche in mezzo a tanti "no" troviamo di nuovo gli uomini che Lo attendono».

Concludo con l'invito pressante che Papa Benedetto ci rivolge: «Si tratta della centralità di Dio, e precisamente non di un dio qualunque, bensì del Dio che ha il volto di Gesù Cristo. Questo, oggi, è importante. Ci sono tanti problemi che si possono elencare, che devono essere risolti, ma che – tutti – non vengono risolti se Dio non viene messo al centro, se Dio non diventa nuovamente visibile nel mondo, se non diventa determinante nella nostra vita e se non entra anche attraverso di noi in modo determinante nel mondo. In questo, ritengo, si decide oggi il destino del mondo in questa situazione drammatica: se Dio – il Dio di Gesù Cristo – c'è e viene riconosciuto come tale, o se scompare. Noi ci preoccupiamo che sia presente. Che cosa dovremmo fare? In ultima istanza? Ci rivolgiamo a Lui!».